PATRIMONIO DI STORIE

#STORIEPERRICOMINCIARE

Un progetto di Patrimonio di Storie

Primavera 2020

Zanobi Rosi (1585/89 - post 1627), *Predica di San Giovanni Battista,* 1626
Museo Masaccio d'Arte Sacra, Reggello

È uno di quei dipinti che passano inosservati, forse per le dimensioni eccessivamente piccole che richiederebbero troppa attenzione a sguardi spesso distratti, o forse perché è collocato sulla parete vicino all'ingresso della sala in cui troneggia il *Trittico di San Giovenale* di Masaccio, e i visitatori sono talmente desiderosi di vedere il capolavoro che non si curano di ciò che viene immediatamente prima.
Eppure, è proprio questo piccolo dipinto che mi ha fatto compagnia in questo strano periodo di #iorestoacasa.
Si tratta di una tavoletta che rappresenta una predica di Giovanni Battista davanti a un pubblico attento di uomini, donne e bambini. Alcuni sono seduti e paiono ascoltare in silenzio, altri, appoggiati ai massi di pietra arenaria, confabulano tra sé indicando il Santo. È uno spazio d'incontro ritagliato dentro il bosco di lecci che vediamo all'intorno.
Questo dipinto fa parte di un dossale d'altare dipinto da Zanobi Rosi (1585/89 - post 1627), pittore poco conosciuto che fu uno degli allievi più dotati di Cristofano Allori.
Il dossale, appartenuto alla cappella di San Giovanni Battista e Santa Brigida della pieve di Cascia, comprende, oltre a questa tavoletta, due tele coi ritratti dei due Santi e un'altra tavoletta con Santa Brigida in preghiera, tutti esposti al Museo Masaccio.
Sono tra i pochissimi dipinti ascrivibili interamente al Rosi (nella tela col Battista c'è la firma del pittore), che lavorò quasi esclusivamente come "alter ego" del più famoso Cristofano Allori; spesso prestò il suo pennello per rifinire opere che il maestro lasciava incompiute, sia per una naturale lentezza, sia per dedicarsi ai piaceri della vita mondana.
Mi ha sempre commosso questo vivere nell'ombra di Zanobi, e oggi lo avverto ancora più vicino in un tempo in cui l'ombra si fa compagna di strada, sia nella realtà chiusa delle nostre stanze, sia come spettro di timori e paure per un domani ignoto.
Ma il dipinto "en plein air" di Zanobi mi porta altrove, dove la paura non esiste, dove il tempo è ancora gravido di un futuro positivo.

È estate, ho quindici anni, quasi sempre i miei pomeriggi si distendono all'ombra degli alberi sulla collina che sovrasta il Ponte Nuovo, in mezzo ai massi che diventano sedili per il mio gruppo di amici. Sono momenti incantati in cui si discute, si canta, si scherza. Io, che sono una delle più ridanciane, mi sorprendo spesso a registrare le occhiate di un ragazzo più grande di me, gli butto là qualche sorriso e mi beo se mi rivolge la parola, quasi fosse un oracolo. Sono innamorata, lui è come questo Giovanni, catalizza il mio sguardo.

Zanobi ambienta la scena in estate, come sulla collina sopra il Ponte. Si avverte negli alberi la presenza di una brezza leggera, il cielo è di un grigio pallido che sopravanza il polveroso cilestrino, delle grosse nuvole preannunciano forse l'arrivo della pioggia, ma nessuno si preoccupa: si sta troppo bene qui, tutti insieme, tutti vicini. Se dovesse arrivare il temporale ci sono berretti e sciarpe per coprirsi la testa.
Il carattere del dipinto rientra in quello di un realismo bozzettistico, ma quanta pace vi rintraccia il mio sguardo. Mi piace troppo restare qui, dove non sono sola, ci sono tanti amici, c'è lui che mi guarda, ho la consapevolezza di un momento perfetto.
Osservo le donne, alcune tengono in braccio un bambino.
Una pennellata, un volto appena accennato, un anonimato in cui ci possiamo specchiare tutti.
Io sono una di queste donne, ora non ho più quindici anni, sono una nonna con in braccio il mio piccino, il piccolo Giovanni. Suo nonno è quel ragazzo da cui aspettavo sguardi d'intesa in quei pomeriggi d'estate.
In questo tempo chiuso diventa ossigeno contemplare il passato attraverso un dipinto che mi è caro, poter rendere vivo il passato nell'incertezza del presente e stare seduta ad attendere fiduciosa il futuro, senza troppa paura, nonostante il cielo rannuvolato.

di *Maria Italia Lanzarini*

Vasilij Kandinskij (1866-1944), *Composizione VII*, 1913
Galleria Tret'jakov, Mosca

Avere vent'anni e affacciarsi sulla vita è come spiccare il volo. Una paura diffusa e indefinita che trattiene con cautela da quel richiamo. Una curiosità mista a eccitazione e incoscienza, che spinge a chiudere gli occhi e a lasciarsi andare. Una tensione continua verso i misteri della vita. I piedi appoggiati al suolo sicuro e il viso teso verso il vento. Amore, passione, dolore, ferite. Ogni cosa richiama e ogni cosa respinge. Che significa vivere? Che significa amare? Che significa il dolore?
Credo che sia stata proprio *Composizione VII* di Vasilij Kandinskij a spiegarmi che la vita è indecifrabile, complessa, un caleidoscopio di sfide, successi e fallimenti, voli pindarici e dolorose cadute. Una tensione continua tra speranza, fiducia e disillusione. Una sinfonia in crescendo e diminuendo. Colori caldi che esplodono il loro fuoco e colori freddi che congelano i movimenti. Linee che si intersecano, angoli che si toccano e penetrano, cerchi che avvolgono e contengono. Il silenzio del nero, l'immensa possibilità del bianco. Righe come graffi, di quelli che rimangono lì, indelebili. Punto. Ferma. Arco, in espansione.
Era il 1913 e il pittore russo sprigionava su questa tela, una creatività energica apparentemente improvvisata. Qui le forme, elaborate più volte, venivano finalmente abbandonate per sperimentare tutte le possibilità dell'arte astratta da percepire come una musica. Sono gli anni di *Der Blaue Reiter*, de *Lo Spirituale nell'Arte*, del passaggio dalla materia all'autonomia di linee e colori. Composizione VII vuole raccontare i grandi temi universali, la genesi e l'abisso, attraverso colori vivissimi. Oggi più che mai, in questo periodo di incertezza, di tensione e paura, *Composizione VII* è l'invito a superare il dubbio, la perdita, il senso di sconfitta per sperimentare il cambiamento. Nuove possibilità. Con coraggio.

di *Francesca Cambielli*

Edward Hopper (1882-1960), *Mattina a Cape Cod*, 1950
Smithsonian American Art Museum

La quarantena dovuta al Covid-19 ci ha costretti chiusi in casa; la vita, la quotidianità mia e quella di milioni di persone al mondo sono state stravolte. Faccio fatica a credere che quello che sta accadendo sia veramente reale.
Per fortuna abbiamo i dispositivi elettronici che accorciano le distanze tra le persone e ci connettono con il mondo. Siamo sommersi da messaggi non sempre utili, ma anche da informazioni interessanti.
Ho conosciuto Edward Hopper tramite un'immagine che mi è arrivata su WhatsApp. Mi sono subito chiesta chi fosse, e grazie alla tecnologia ho visitato diversi musei in giro per il mondo, visto i suoi quadri e conosciuto la sua storia: nato nel 1882, studia presso la New York School of Art. Parigi è la sua meta principale nei viaggi che fa dal 1906 al 1910, attratto dalla pittura impressionista. Lavora come illustratore pubblicitario per mantenersi, abbandona la pittura per le incisioni con temi legati alla vita quotidiana, ottenendo i primi riconoscimenti. Nel 1924 raggiunge il successo, diventa il caposcuola dei realisti della "scena americana". Muore nel 1960 a New York, all'età di 84 anni.
Mi è bastato vedere poche opere per capire il suo stile, personalissimo, inconfondibile: le immagini sono spoglie, essenziali, i colori sono brillanti ma non trasmettono vivacità, gli spazi sono reali ma comunicano un forte senso di inquietudine, di solitudine e di attesa. Le sue opere trasmettono il pieno vuoto e il vuoto pieno, mi concedono la possibilità di completarle, se necessario, con i miei personaggi e i miei colori. Sono immagini con figure statiche che però comunicano un movimento eterno.
Hopper diceva di sé: "non dipingo quello che vedo, ma quello che provo".
Un brivido caldo mi ha invaso nell'aprire WhatsApp e vedere *Mattina a Cape Cod*.
In mattinata ero stata alla finestra: la primavera si annunciava nei rami spogli degli alberi con le prime foglioline verdi, il glicine lungo la recinzione una splendida cascata lilla che profumava di dolce l'aria.
Mi sono riconosciuta, sono io la donna affacciata alla finestra verso il paesaggio, l'orizzonte, il futuro. Come me, lei guarda fuori ma vede se stessa. Percepisco in lei il mio sgomento nel sentirmi vulnerabile, privata della libertà e della quotidianità. L'impatto è stato più forte che guardarmi allo specchio. Il dolore e le incertezze che sto vivendo mi sono rimbalzate addosso di colpo, ma la mia reazione ha avuto la stessa forza. Come ha reagito quella donna quando ha lasciato la finestra?

di *Rosana Gornati*

Antonio Rovaldi (n. 1975), *Staten Island*, 2018

"Qui niente sembra cambiato,
eppure tutto è mutato.
Niente sembra spostato,
eppure tutto è fuori posto".

Così scrive Wislawa Szymborska nella poesia "Il gatto in un appartamento vuoto". Così mi sono sentita io non appena è stato emanato il Decreto che imponeva la chiusura di quasi tutto, e ovviamente anche dei musei. Capita di camminare per il museo chiuso, sentire solo il rumore dei propri passi, potersi prendere un attimo per sostare in quello spazio raramente silenzioso, abitato da opere destinate ad essere appese , in bella mostra, davanti alle quali fermarsi assaporando una sensazione di privilegio, senza i visitatori, o invaso da opere ancora avvolte dalle protezioni, a terra, affiancate dalle loro riproduzioni su fogli di carta, per renderle identificabili, in una via di mezzo tra l'obitorio di CSI e una prova di ballo delle debuttanti, quando i curatori devono ancora disporle nelle sale. Lo spazio percorso in quei minuti è ampio ma misurabile, così mi viene da dire, e l'unità di misura delle stanze e dei corridoi non sono i metri, ma le persone, secondo le geometrie che possono essere studiate con la fisica del caos: i solitari, che amano tenersi distanti dagli altri per essere da soli davanti alle opere, coppie di lunga data, gruppi, bambine e bambini. Ora, però è diverso. Nella sua fissità, tutto è mutato, tutto è fuori posto, stride, manca chi è necessario. Opere che hanno tanto da dire si ritrovano al buio, nel silenzio. La sala di Antonio Rovaldi è stata l'ultima cosa che ricordo, quella in cui ho chiuso gli occhi sul museo, un *farewell*, che vuol dire non tanto "arrivederci" ma "viaggia bene", presuppone che non ci si fermi ma inizi un cammino. Le opere di quella mostra, come i grani di un rosario, di un *komboloi* o un *tasbhi*, hanno scandito il mio tempo, forse perché messe una di fianco all'altra, in quella stanza, evocavano come le note di una sonata il tema del confine. Cosa c'è nel luogo in cui scompaiono le case e la presenza umana, e la natura rivendica spazio alla propria esistenza? Che ricchezza ci dà uno sguardo laterale che a New York volge le spalle ai grattacieli e percorre il *waterfront*? Quanto quelle immagini che sembrano raccontare luoghi solitari e desolati accolgono invece, per chi le sa guardare, il germe della resilienza, il suono dell'erba che cresce? Io dimoro nell'attesa, e la mia copertina di Linus è la fotografia scattata da Rovaldi a Staten Island, un'isola, qualcosa che è separato ma che resta collegato. Ci sono sei sedie in un bosco, nulla ci è dato sapere su chi le ha messe lì, di certo non ci sono arrivate da sole, non sono accatastate o rovesciate a terra, come indizi di un'improvvisa fuga, sono in cerchio, parlano il linguaggio universale della parola, della narrazione, evocano una piccola comunità di affetti, di persone che

hanno del tempo per stare insieme, e che trovano nella frescura di questa radura o di questo bosco ombra, ristoro. Sono di legno in mezzo al legno, sono una natura lavorata per accogliere l'uomo, sono come la sala di un museo, sono una conchiglia di sguardi, frasi, ascolto e tempo, di passaggi generazionali e di aneddoti leggeri, soste per il trascorrere del tempo e stanze tutte per sé, inviti a chi è di passaggio e perimetro di consuetudini radicate. Vedere queste sedie per me non è vedere un luogo abbandonato, ma una stazione in attesa, non è sconforto e resa, ma promessa di un ritorno, non è un silenzio di morte ma una sospensione pausata. Non uscita di scena, ma invito ad entrare. Non chiassoso, a colori, ma severo, in bianco e nero, come un documento. Forse tutti noi, che lavoriamo nei musei, che passiamo lì dentro più di metà della nostra vita, abbiamo avuto in questi giorni un'opera amuleto, un talismano personale per non scivolare nello sconforto. *Staten Island* è il mio.

di *Giovanna Brambilla*

Golrokh Nafisi (n. 1981)

Primavera alla finestra

La primavera passata è arrivata con il profumo del narciso e la danza del vento, senza ricordare che siamo a casa in quarantena. Sono partita dall'Italia per l'Iran prima dello scoppio della pandemia per festeggiare il Nowruz, il nostro Capodanno, con i miei cari. Per gli iraniani e molte altre etnie il Nowruz (21 marzo) coincide con l'inizio della primavera e del nuovo anno. E l'inizio del nuovo anno, come in ogni altro paese, profuma di vestiti nuovi, regali, cibi prelibati, zucchero e dolciumi, ci riporta alle risate di parenti e amici e allo scambio di baci a profusione. I più anziani diventano ancora più importanti e le tradizioni ancora più piacevoli perché si mescolano alla celebrazione. Il Nowruz forse rappresenta l'esatto contrario di tutti i protocolli raccomandati per il Covid-19, la strana malattia di questi tempi. E quest'anno abbiamo dovuto festeggiare la primavera da soli, chiusi a casa.

Durante il lockdown, quando ci arrivavano notizie della quarantena imposta nei diversi paesi, ogni movimento civile, creativo o collettivo scuoteva i nostri cuori. Leggevamo e scrivevamo di come sono cambiate le nostre giornate agli arresti domiciliari. Il tempo era rallentato, e ogni giorno sembrava un altro secolo. Paradossalmente è come se il calendario si stesse muovendo davanti a noi e la storia precipitasse verso la sua fine, verso l'apocalisse. Diventiamo felici con le piccole cose, le nostre risate sono improvvise e ci dirigiamo nel dolore infinito del mondo. L'ingiustizia sociale ed economica diventa sempre più vibrante, i sacrifici del personale sanitario sono più sorprendenti che mai, e i politici più confusi che mai.

Una delle attività più diffuse durante la chiusura è stato concentrarsi sulla finestra che ci collega alla strada, alla città. Gli italiani sono stati tra i primi ad affacciarsi ai balconi e alle finestre, suonando alle strade vuote, cantando con i vicini e applaudendo il personale medico. Attività simili si sono svolte in tutto il mondo. In Iran, l'artista Golrokh Nafisi ha appeso dalla finestra di casa sua un brano di poesia sulla primavera scritto su un pezzo di stoffa. Giorno dopo giorno, preparava tende con poesie che i suoi amici e la gente del quartiere gli chiedevano, e le consegnava calandole giù con una corda, sempre dalla stessa finestra.

Dopodiché ha invitato altri cittadini a scrivere e preparare le loro tende, con qualsiasi stoffa disponibile a casa, per esempio le lenzuola, e così quest'azione è diventata "virale". Nafisi non la definisce come una sua

opera d'arte, ma la vede come un'azione collettiva, per cui si è ispirata al Comitato dei lenzuoli di Palermo, nato nel 1992 come reazione civile alle stragi dei magistrati antimafia Falcone e Borsellino.
Piano piano le calligrafie dei cittadini sono apparse in giro per le diverse città iraniane. Leggevamo alle finestre poesie dimenticate e quelle che conosciamo a memoria; inni all'amore, dolore per l'assenza dell'amato, specialmente in primavera. Oppure parole semplici come "Salve Primavera", "Buon Anno vicini", che hanno aperto le quattro pareti delle case, unendoci alla città e al mondo che ci circonda.
Lo scopo principale di Nafisi era quello di invitarci a produrre le nostre proprie calligrafie con materiali semplici e con le innumerevoli parole che di certo non mancano alla poesia persiana. Era un invito a ricordare i messaggi di saggezza che hanno trasformato il tempo della noia e della solitudine nella costruzione di qualcosa con le mani. Di fatto, la poesia è parte fondamentale del quotidiano per noi iraniani. Così, con un gesto semplice, le poesie hanno superato i limiti del nemico invisibile e, viaggiando da finestra a finestra, hanno portato l'augurio della primavera.

di *Helia Hamedani*

Togli l'aggrottare del viso
che il mio cuore dice
Con questa primavera in arrivo,
Il tuono urlerà
La nuvola inonderà
La terra crescerà

Parvaneh Forouhar (1939-1998)
Insegnante ed attivista iraniana

Sento la brezza del Nowruz
arrivare dalla dimora dell'amato

Hafez (1315-1390)
Poeta e mistico persiano

La mia pazienza
resta ancora
all'altezza del desiderio

Hushang Ebtehaj
Poeta e pensatore contemporaneo

Sorridete come il fiore
nell'ora di primavera

Anonimo

Salvador Dalí (1904-1989)*, La Metamorfosi di Narciso*, 1936-1937
Tate Gallery, Londra

La Metamorfosi di Narciso ci scaraventa nel turbine della folle, onirica, visionaria immaginazione di Salvador Dalí, travolgendoci di inconscia inquietudine.
Un'inquietudine familiare, quotidiana, mentre ci perdiamo con lo sguardo nello specchio immobile sulla cui riva avviene la metamorfosi di Narciso in una mano dalle dita affusolate, con l'uovo che ospita lo schiudersi del fiore.
La tragedia di Narciso è simile alla nostra. Fin dalla nascita annaspiamo su un lago d'argentea acqua, lucida e crudele, in un percorso solitario. Ne sento il peso languido e la tagliente freddezza rapirmi fin sopra le caviglie, mentre vago stancamente nella sua fissità. La sua superficie è immobile e spietata nell'atto di donare al bel Narciso l'illusione di un amore totalizzante e incondizionato ma tuttavia inappagabile, gettandolo nella follia di una morte rovinosa.
Così come immobile e spietata è con noi, apatici Narcisi, che la affolliamo con la pretesa di conquista di uno spazio inesistente. Lottiamo con vigore, eppure non ci sfioriamo, né i nostri sguardi si incrociano, essendo inesorabilmente rivolti verso il basso, fissi nel riflesso del nostro ego.
È possibile che siano la paura, l'inerzia o la mancanza d'amore a renderci così appetibile un vacuo riverbero. Ognuno ne viene assorbito in maniera differente: c'è chi riesce a fluire leggermente sulla cresta dell'acqua, chi si lascia avvolgere dal gelido velo fino all'attaccatura del collo, tanto che la punta del naso del proprio volto riesce a toccare quella del proprio riflesso, e chi è immerso al punto da rimanere paralizzato, riuscendo ad esprimere il proprio desiderio di mutamento con la metamorfosi in un grazioso e cereo narciso.
L'indifferenza delle creature attorno a me, completamente assorte in se stesse, per lungo tempo è stata una ferita profonda e odorante di morte; mi sono rinchiusa nell'odio e nell'idolatria di una maschera mal fabbricata, poiché inetta nell'inganno.
Poi, in quello che mi è parso un attimo, un pericolo sconosciuto e impalpabile ha dissolto il nostro lago, abbandonandoci in una conca vuota, arida e priva di specchi che cullassero le nostre primarie illusioni. È stato in quel momento che, in una presa di coscienza collettiva, abbiamo levato i nostri volti verso l'alto e ci siamo bloccati sugli occhi spalancati dei nostri affini. Ho osservato con terrore e curiosità il riflesso della mia essenza nelle loro fessure lucide, dalle forme varie ed eleganti, mentre le nostre anime spoglie si

sorridevano. Sfiorandoci appena danzavamo nella raccolta dei narcisi. Il latrato del Cane ci raggiungeva ovattato, come uno sbiadito ricordo onirico.

di *Sofia Kossiwa Sessou*